

Una storia sui dischi musteriani

Tra i ritrovamenti preistorici, e più precisamente fra quelli appartenenti al periodo che si chiama Paleolitico medio, fra i campioni di industria su selce hanno posto importantissimo i « dischi » che rappresentano (è risaputo ed accertato in modo inconfutabile) il residuo della « noce » di selce da cui quegli antichi nostri avi conosciuti col nome generico di Neandertaliani, staccarono lamine che attecchiarono ad utensili.

I dischi ritrovati sono di due specie: una è rappresentata da quelli a forma di calotta e non sono altro che gli estremi o meglio, ci sia consentito ripeterci, le calotte polari degli ovuli di selce, l'altra invece dai dischi formati dalla zona equatoriale degli stessi ovuli.

Per intenderci meglio è bene si tenga presente la forma dei nuclei di questo materiale così importante, perchè rappresentò, col calcare, l'unica risorsa per l'industria dell'uomo di quella antica età.

Sono rappresentati da sferoidi coperti da un cortice posto quasi a protezione della parte interna: un uovo, insomma, in cui il cortice ha il posto del guscio, ma un uovo *estremamente sodo*. La durezza della selce è ben conosciuta. Le dimensioni variano; da diametri di pochi centimetri a quelli di 15 ed anche più e dal peso, qualche volta, di vari chili.

Rotto il nucleo con percussori, l'uomo antico staccava lamine più o meno spesse con una tecnica tutta particolare, attecchiandole, come abbiamo detto, a strumenti di varia forma, per usi vari.

Procedendo al distacco dei pezzi di selce finiva quasi con l'esaurire il nucleo, che non poteva più venire trattato, essendo oramai ridotto a tali proporzioni minime da non poter essere trattenuto, forse, fra le dita. L'uomo gettava via così una sorta di piastrella su cui ancora oggi si vedono i segni del distacco delle lamelle (molte volte spessissime), oseremmo dire effettuato a martellate.

Il fatto che tali piastrelle più o meno circolari, i dischi, rappresentino a volte la calotta dello sferoide di selce ed a volte, invece, la zona equatoriale di esso, fa nascere un dubbio che ci spinge ad esprimere una nostra teoria molto semplice che sarebbe, però, accettabile solo a condizione che si manifestasse, in sede di scavo e di ritrovamento, una speciale situazione che esporremo successivamente.

È pacifico che di un nucleo di selce la parte centrale offra il materiale migliore, perchè da essa si possano staccare pezzi più grossi e più larghi, adatti ad essere ridotti a strumenti di maggior mole. Man mano che si procede verso la periferia, è lapalissiano, che le lamelle di distacco diventino di minore entità in senso volumetrico. Se noi troviamo alcuni dischi musteriani formati dal centro della noce di selce dobbiamo arguire che, decapitata delle estremità, essa sia stata sfruttata dalla periferia con un distacco procedente verso la zona centrale, mentre se troviamo quelli rappresentanti le estremità del nucleo, è facile capire che il procedimento sia stato inverso. Cioè, nel primo caso, l'uomo ha sfruttato la parte meno idonea, mentre nel secondo la migliore.

Conseguenza di tale ragionamento è che nel ritrovare un disco centrale noi crediamo di individuare una certa ingenuità nello sfruttamento che potrebbe farci dubitare che questo metodo di lavorazione sia dell'uomo più antico, quello cioè meno esperto, mentre i dischi estremi starebbero a dimostrare un miglior metodo di lavorazione e quindi una industria, anche se lievemente, più avanzata: logica manifestazione di una maggior pratica raggiunta da una industria più tarda.

A conforto di questa pazza teoria, però, dovrebbe manifestarsi quella condizione speciale, cui abbiamo accennato innanzi. Dovremmo cioè trovare negli strati più bassi di un deposito musteriano i dischi centrali (gli strati più bassi sono ovviamente i più antichi), mentre negli strati più alti i dischi periferici o « polari ».

Questa situazione tuttavia, non si è mai presentata, che noi si sappia, e fino al giorno in cui non si rivelerà dovremo riconoscere che i nostri entusiasmi sono di una ingenuità di molto superiore a quella di cui accusiamo il più ingenuo uomo di Neandertal.

E chiamiamo questa nostra teoria così avventata il sogno pazzo di un uomo pazzo.

DECIO DE LORENTIIS